

2004 e il classico Yves Grafmeyer, *Habiter Lyon. Milieux et quartiers du centre ville*, Cnrs, 1991).

In conclusione del loro bel volume Oberti e Préteceille insistono sulla natura complessa della “segregazione” e sulla sua centralità per leggere le città, quelle di oggi come quelle di ieri. Rimandano al contesto storico per decifrarne le conseguenze, diversi in una fase di piena occupazione o di disoccupazione di massa. Chiudono, tuttavia, ricordando che le sole politiche urbane non possono ambire a cancellare ineguaglianze radicate in rapporti sociali strutturanti, che tendono dunque a riprodursi. L'edizione italiana è arricchita da una *Prefazione* del direttore della collana, Paolo Calza Bini, e da una *Premessa* di Bruno Cousin (co-autore di *Ce que les riches pensent des pauvres*, Seuil, 2017).

Michele Nani

DANIELE SERAPIGLIA, *Uno sport per tutti. Storia sociale della pallavolo italiana (1918-1990)*, Bologna, Clueb, 2018, pp. 195, euro 19.

Superando tenaci pregiudizi, ormai anche in Italia la storia dello sport è entrata a pieno titolo tra gli ambiti storiografici dotati di una riconosciuta legittimità scientifica. Una delle ragioni, forse la principale, sta nel fatto che l'attenzione di chi se ne occupa si è via via spostata dalle vicende meramente agonistiche delle singole discipline sportive alle connessioni tra sport e società di massa, con particolare interesse sia per i risvolti politici (si pensi, per esempio, alle analisi sulla strumentalizzazione di determinati eventi e personaggi sportivi), sia per gli aspetti socioculturali relativi alle pratiche del tempo libero, alla sfera dei consumi, all'immaginario collettivo. È in questo campo di studi che si inserisce il libro di Daniele Serapiglia, che sull'esempio di quanto già fatto per altri sport — per primo il calcio, ma anche il ciclismo, la pallacanestro, l'atletica legge-

ra — propone una storia sociale della pallavolo italiana.

Frutto di una ricerca cofinanziata dalla Federazione italiana pallavolo (Fipav) — alla quale va dato il merito di aver investito non su un prodotto editoriale celebrativo, bensì appunto su una rigorosa indagine storica —, il volume ambisce a ricostruire le modalità con cui il volley ha lentamente conquistato un proprio spazio pubblico, radicandosi nella società fino a diventare il secondo sport più praticato in Italia dopo il calcio (secondo dati del 2014). Il racconto si apre con l'arrivo del nuovo gioco in Europa, importato dalle truppe statunitensi durante la Grande guerra, e prosegue attraversando tutto il “secolo breve” fino al 1990, anno del primo trionfo della nazionale maschile italiana ai campionati mondiali di Rio de Janeiro. In questo arco cronologico, l'autore delinea tre fasi, che implicano la suddivisione del libro in tre capitoli.

Il primo concerne l'introduzione della disciplina pallavolistica nelle file dell'esercito, sul modello americano, a partire dal 1918 e la successiva diffusione in epoca fascista, sebbene la “palla al volo” non fosse tra gli sport più funzionali né al progetto biopolitico del regime, né a un uso propagandistico su scala internazionale: se da un lato la mancanza di contatto fisico privava il volley dell'aura di virilità che altri sport vantavano, dall'altro la dimensione ancora prettamente amatoriale impediva lo sfruttamento di eventuali successi come vetrina per l'Italia fascista. Il secondo capitolo è dedicato al lungo dopoguerra, con la nascita della Fipav nel 1946, l'ingresso nel circuito agonistico, l'organizzazione di enti promozionali e la graduale affermazione della pallavolo come “sport per tutti” (la definizione, che dà il titolo al volume, è del primo vicepresidente federale, Rolando Cirri). Il terzo è riservato al più breve periodo racchiuso tra i mondiali del 1978, giocati in Italia, e quelli trionfali del 1990, ovvero all’“epoca d'oro” della pallavolo italiana sia da un punto di vista sportivo, sia sul piano della capa-

cià di allargare la base, di attirare risorse economiche, di acquisire visibilità mediatica. Proprio la scelta di questo termine *ad quem* lascia qualche perplessità, poiché il 1990 rappresentò sicuramente un anno apicale per il successo del movimento pallavolistico nazionale, ma non segnò un'inversione di rotta: anzi, sull'onda delle vittorie conseguite dalla "generazione di fenomeni", l'ultimo decennio del Novecento appare piuttosto come un periodo di ulteriore crescita per prestigio, pubblico, sponsor, attenzione mediatica, sebbene iniziassero a comparire anche le prime crepe nel sistema (la parabola della squadra di Ravenna, per qualche anno in mano all'imprenditore Raul Gardini, è emblematica), in una congiuntura storica di estrema criticità per l'intero paese. Forse, allora, il termine *ad quem* poteva essere posticipato, estendendo l'analisi agli anni Novanta, almeno fino all'emersione di una crisi sistemica del volley italiano.

In ogni caso, ripercorrendone la storia sulla scorta di un'ampia mole di fonti edite e inedite (interviste ad alcuni protagonisti incluse), l'autore riesce a fare luce non solo sull'evoluzione della pallavolo in fenomeno sportivo tra i più rilevanti nello scenario nazionale, ma anche su una serie di nessi che riguardano più in generale il rapporto tra sport e società per come si è declinato in Italia. In modo qui un po' sommario, si può provare a enucleare quelli principali, che costituiscono un insieme di fili rossi del volume.

Uno riguarda il ruolo della politica, o più precisamente dei partiti di massa novecenteschi con le loro capillari strutture organizzative, determinanti pure nel favorire la diffusione delle pratiche sportive. Come nel caso di altre discipline, anche lo sviluppo della pallavolo è stato promosso prima dalle organizzazioni giovanili del Partito fascista, poi dall'associazionismo legato alla Democrazia cristiana o al Partito comunista — un tessuto che, com'è noto, ha iniziato a dissolversi negli anni Novanta — in un quadro di rivalità sfruttato dalla Fipav per consolidare il proprio

radicamento sociale. A questa spinta se ne sovrappose un'altra, anch'essa in senso lato di natura politica, innescata dal processo di scolarizzazione di massa: prevedendo nelle pieghe dei suoi programmi l'educazione fisica, la scuola ha individuato nel volley una delle attività più adatte alla pedagogia atletico-sportiva delle giovani generazioni, di entrambi i sessi. La crescita della pallavolo si è così intrecciata a un'ulteriore dinamica storica di cruciale importanza nel corso del Novecento, che è quella dell'emancipazione femminile e, nello specifico, del graduale avvicinamento delle donne italiane alla pratica sportiva, sebbene con qualche resistenza soprattutto da parte della cultura cattolica e con forti differenze tra regioni centrosettentrionali e meridionali. Una frattura geografica che d'altra parte rispecchiava il diverso grado di sviluppo infrastrutturale tra Nord e Sud (in primo luogo, la disponibilità di impianti e palestre), per cui il volley è sempre rimasto relegato a certe zone del paese.

In tal modo, osservata attraverso una lente che ne mette a fuoco le interazioni con la società, anche la storia di uno sport a lungo considerato minore, almeno dal punto di vista della partecipazione di massa, apre squarci significativi per comprendere alcuni processi di formazione dell'Italia contemporanea.

Matteo Pasetti

PIERO BRUNELLO, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Sommacampagna, Cierre edizioni, 2018, pp. 440, euro 18.

Il volume rappresenta il punto d'arrivo di un percorso di rilettura del Quarantotto veneziano intrapreso dall'autore negli ultimi anni. Alcune delle chiavi interpretative che trovano qui pieno e strutturato sviluppo erano già state in parte anticipate da Brunello nel 2012 in *Rivolta e tradimento. Sudditi fedeli all'imperatore raccontano il Quarantotto veneziano*, ma sono ora inserite in una più ampia reinterpretazione del